



La RAGIONE



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE



Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu /

leAli alla libertà



leAli alla libertà / Sabato 25 aprile 2026 / Anno 6 Numero 82 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Licenziososi

di Davide Giacalone

Un passo nel vuoto sperando di fare il pieno. Le cose che si sentono sul bilancio pubblico, sul deficit e sulla sospensione dell'europeo Patto di stabilità e crescita sembrano avere perso il comune senso del pudore. Un dibattito fra licenziososi privi di pensieri sensuali.

Riassunto: dalla procedura d'infrazione, per eccesso di deficit, era stabilito che si uscisse nel 2027, quindi con i conti pubblici del 2026; l'obiettivo è conseguibile, ma nel corso del 2025 è sembrato che si potesse contenere il deficit entro il 3% già quest'anno; le cose sono andate diversamente e, per uno scostamento dello 0,7%, l'appuntamento è rinviato alla sua scadenza originaria. Un peccato, ma non un dramma. Quel che è successo dopo è teatro dell'assurdo.

Il governo, e in particolar modo il Ministero dell'Economia, piange sull'occasione mancata. Anche se farebbe meglio a piangere sull'aver perso il controllo dei conti, che potevano portare al risultato desiderato, senza per questo rivolgere all'Istat l'oscena sollecitazione a falsificare i dati (la via greca alla bancarotta). È andata così, solo che - anziché dire che ci si è andati vicini e che quest'anno l'obiettivo sarà centrato - si sono messi a dire che ora si deve poter essere più liberi di fare deficit maggiore e far così crescere i debiti. Non ha senso. Non si può frignare per uno 0,7% sfuggito al controllo e da questo dedurre che ora tanto vale sfiorare alla grande, perché questa sarebbe la linea politica opposta, in capo alle stesse persone. O hanno fatto bene a provarci, quindi farebbero male a sfasciare, oppure hanno fatto male a provarci e allora non si capisce di che si lamentano.

L'opposizione prende quello 0,7% come dimostrazione del fallimento del governo. Esagerato, ma comprensibile. Visto che il governo ha fallito nel limitare il debito, adesso argomentano che dovrebbe avere il coraggio di farlo lievitare alla grande. O contesti il fallimento nella li-

mitazione o proponi la lievitazione. Altrimenti dovresti prima complimentarti con il governo per avere speso più del previsto (peraltro per aver dovuto fare fronte a spese prevedibili e attribuibili a scelte fatte quando questa opposizione era al governo).

Intanto Orsini (Confindustria) e Landini (Cgil) inaugurano la stagione degli indebitamenti paralleli, sostenendo che si debba fare più debito europeo e per gli investimenti. Non si sono accorti che giusto due giorni addietro l'Unione Europea ha decretato una nuova apertura di debito comune (la terza), destinata a finanziare da una parte la resistenza e dall'altra la ricostruzione dell'Ucraina. Ricostruzione che sarà per la grande parte a cura di operatori economici europei. Desiderano anche una spintarella per partecipare a quel lavoro? Hanno dimenticato che imprese ed economie sane competono nel creare ricchezza, non nel chiederla ai contribuenti.

Per quali investimenti? L'Italia è il principale beneficiario dei fondi europei Next Generation Eu, alimentati con la seconda occasione di debito comune. Quell'enorme boccone è ancora in corso di masticazione che già si chiede di avere altre pietanze. O è un suicidio à la Capannelle ("I soliti ignoti") o è una menzogna, facendo finta che siano investimenti *bonus*, i ristori e gli sgravi. Che sono spesa corrente. Vero che abbiamo energia troppo cara, ma allora gli investimenti dovrebbero essere diretti verso le centrali nucleari. Lo dicano, mettendo in mora il governo. Non lo dicono? Piagnonismo sterile.

Provate a guardare quest'asta al rialzo delle pretese con gli occhi dei contribuenti europei (i nostri compresi) che con i loro soldi garantiscono quelli raccolti con il debito comune: c'è il rischio che la franchezza tracimi in turpiloquio. Questi sono passi nel vuoto con cui chi fa politica spera di fare il pieno di voti, chi fa impresa spera di fare il pieno di contributi, chi fa sindacato spera di fare il pieno di consensi disinformati. E chi paga (veramente) le tasse ne ha già piene le scatole e svuotate le tasche.

Fallimento canoro



In fondo basta poco: basta osservare la scena alla Camera dei deputati e i cori che intonano l'Inno di Mameli e Bella Ciao. Come se fossero in competizione. Basta poco per capire che la scuola ha fallito, in storia e non solo.

Festa e memoria

Liberazione

di Fulvio Giuliani

Quest'anno le celebrazioni del 25 aprile sono state accompagnate da una *vis polemica* meno forte che in altre occasioni, perché la politica e la stampa sono inevitabilmente distratte dai grandi fatti geopolitici che stanno monopolizzando la scena. C'è meno spazio e tempo per polemiche, scontri o altro. Oltre ai dati contingenti, il 25 aprile resta però una giornata che non riesce a trovare gli italiani egualmente coinvolti e soprattutto consapevoli del suo gi-

gantescio valore. Dopo esserci sforzati per decenni (riuscendoci, ahinoi) di omettere parte della verità o mascherarla, sin dalla scuola abbiamo costruito un'idea della Liberazione spogliata di tutte le sue difficoltà e contraddizioni. Nella migliore delle ipotesi siamo approdati a un'idea vaga e stereotipata della Resistenza e del suo culmine, raggiunto 81 anni fa. Quando è andata meno bene si è cercato di manipolare o addirittura di rinnegare il 25 aprile in un'operazione suicida della memoria. Del resto, avendo dipinto

Segue a pag. 11

Politica degli insulti

Due Vladimir

di Giancristiano Desiderio

Solovyev, volto noto della televisione russa, è molto vicino a Putin e si chiama come lui: Vladimir. Quando parla nella sua trasmissione, che va in onda sul canale Rossija cinque giorni su sette, non parla a vanvera, soprattutto quando prende di mira qualche capo di governo o di Stato che difende l'Ucraina. Le sue parole, al netto degli insulti, potrebbero essere pronunciate dall'altro Vladimir. E anche se l'ambasciatore russo in Italia, Paramonov, sostiene che Solovyev «parla per sé», è difficile di-

stinguere i due Vladimir. Prendete l'ultimo attacco a Giorgia Meloni, definita «bestia fascista» (tralasciamo gli altri insulti): in cosa si distinguerebbe questa definizione dalla stessa idea del tiranno, secondo il quale Zelensky sarebbe né più né meno che un nazionalsocialista? Gli sproloqui televisivi del conduttore Vladimir non sono mai disallineati rispetto alla posizione politica del dittatore Vladimir. I due sono sintonizzati. Ciò che colpisce dell'insulto russo non è la cafonaggine ma il tempo: nel momento in cui il governo italiano si distingue da

Segue a pag. 11



Il 25 aprile e la resistenza ucraina
Perdei-Provinciali

Un giorno di guerra non di Liberazione
Pagina 2

Repressione permanente
Y. Colombo

La Russia senza libertà
Pagina 2

I preziosi numeri della Repubblica
P. Armaroli

Il libro di Sabino Cassese
Pagina 3

La Nato non è il Patto di Varsavia
M. Lenzi

Va spiegato al Pentagono
Pagina 4

Anche lì è il 25 aprile, ma è un giorno di guerra e non di Liberazione

Resistenza ucraina

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Sloviansk – Se una bomba aerea planante da una tonnellata e mezzo piovesse su una qualsiasi città europea, i media occidentali ne parlerebbero probabilmente per mesi ventiquattr'ore al giorno. Contro la città da cui scriviamo l'aviazione russa ne ha lanciate due nelle ultime 48 ore, eppure praticamente nessun notiziario occidentale ne ha fatto minimamente cenno. Su altre del Donbas come la vicina Kramatorsk il diluvio di fuoco è stato tanto fitto da distruggere tre edifici a più piani in pieno centro mentre a Novodonetsk, di condomini carichi di civili, le bombe russe ne hanno erosi ieri ben cinque. Così uno a Balakliia, almeno due a Kharkiv e tre a Sumy.

Siamo a Sloviansk, nel cuore del Donbas ucraino che resiste da 12 anni all'invasore russo e questo è il 1.522esimo giorno in cui un terrore riemerso dalle viscere più buie della Storia sta provando a inghiottire l'intero Paese in cui viviamo. A un paio d'ore di volo da qui si celebra in Italia la vittoria definitiva su un male della stessa matrice. Eppure, di questa realtà non v'è menzione in alcun giornale italiano se non per qualche trafiletto composto a distanza o dando in pasto all'intelligenza artificiale 'notizie' prese qua e là. Incluse quelle spacciate per tali dalle agenzie stampa piegate al regime russo, secondo uno strano concetto d'opinionismo che oggi chiamano 'par condicio' nel Paese che ha fatto della Resistenza uno dei capisaldi fondativi repubblicani.

Anche in Ucraina è il 25 aprile. Nevica e le temperature sono abbondantemente sottozero. Vogliamo ricordarlo per il quinto anno di fila a quei 'giornalisti' italiani che nel 2022 confutarono la strage di Bucha, dubitando che i cadaveri dei civili che avevamo di fronte quando la città fu liberata potessero conservarsi, mentre nel Bel Paese faceva già caldo.

Nessuno di loro ha mai chiesto scusa. Ben pochi si sono avventurati in forme di giornalismo intermittente più simili al turismo di guerra e nell'insieme la maggior parte di essi sembra aver perfino scordato cosa accadde a casa propria, 81 anni fa.

Poco prima di consegnare quest'articolo abbiamo ricevuto le immagini di quella in cui abbiamo a lungo vissuto a Sumy. Trovandosi nel cuore della *kill zone* a Nord di Kindrativka, soltanto un drone ha potuto riprenderle. Di quella che fu una villetta a due piani è rimasto in piedi soltanto un muro. Insinuando il suo quadricottero in un pertugio sotto una coltre di neve primaverile, il dronista che ha effettuato quelle riprese è riuscito a farlo fluttuare per i cunicoli che dal garage portano alle cantine in cui ci riparammo dai bombardamenti russi per così tante notti da perdere il conto. Non è difficile spiegare a un italiano come si sia materializzato quell'incubo senza fine: basta ricordargli l'*incipit* di "Bella Ciao". Eppure, a prender le distanze dalla nostra Resistenza sostenendo che partigiani e patrioti come i nostri nonni ne vissero un'altra di cui la nostra non sarebbe all'altezza, sono proprio quelli che in Italia s'autodefiniscono loro eredi.

L'asimmetria dello sguardo occidentale non ferisce meno delle bombe russe. Usando strumenti di demolizione urbana, psicologica e demografica, la Federazione Russa non sta soltanto colpendo obiettivi militari in prossimità di quello che un tempo avremmo definito linearmente "fronte". Sta convertendo l'abitare civile in bersaglio continuo. Svuota quelle città che non riesce a conquistare. Trasforma la mappa umana d'aree come quella di Sumy o del Donbas, in cui viviamo, in una geografia di macerie. Da queste zone grigie incompatibili con la vita, ai nostri amici e connazionali in Italia noi non diciamo semplicemente «Anche noi resistiamo». Le torture, le esecuzioni sommarie, le spazzate forzate e gli altri crimini che abbiamo documentato negli ultimi 1.522

giorni non sono più materia d'opinione. Istituzioni mondiali come Human Rights Watch e Ohchr hanno ricostruito molti di quegli eventi terribili che non pochi negazionisti italiani hanno giustificato in questi anni con 'opinioni alternative'.

Il problema non è comprendere l'Ucraina. Le immagini che registriamo e i testi che scriviamo sono memoria che passa attraverso luoghi fisici distrutti. Il problema è che una parte dell'Italia riconosce la Resistenza solo quando è già finita, santificata, priva di rischio e incapace di disturbare il presente. La Resistenza ucraina invece è viva, armata, sporca di fango e piena d'errori umani come tutte le resistenze reali. Per questo viene magari anche compresa ma spesso rifiutata da chi preferisce l'immagine in bianco e nero d'un partigiano a quella vivida d'un civile sotto le bombe.

Ciò crea una sproporzione morale che intreccia il disallineamento tra la retorica resistenziale nella ricorrenza della Liberazione e il rifiuto a riconoscere la Resistenza ucraina in corso. La nostra casa a Sumy è ridotta a un muro solo ma a tenerlo su impedendo agli invasori di varcarlo è la stessa forza che scorre in chi non accetta la normalizzazione della violenza e dell'abuso. In ogni parte del mondo, perché fa parte del patrimonio identitario di tutti i popoli. Le tonnellate d'esplosivo che il regime russo riversa sulle aree del Donbas in cui viviamo oggi possono erodere il cemento ma non quella forza. Tuttavia, il divario enorme fra la copertura mediatica che riceverebbero attacchi analoghi in Europa Occidentale a quella riservata a città come quella da cui scriviamo ne aggrava gli effetti. Portare il testimone di chi resistette 81 anni fa non si fa da lontano. Con tutti i difetti di chi scrive sotto pressione reale, continueremo a corrispondere da luoghi in cui ben pochi scelgono di stare affinché quel muro resti in piedi.



In Russia anche fare lo storico può comportare seri rischi

Repressione permanente

di Yurii Colombo

Mosca – Mentre la delinquenza comune aumenta un po' in tutta la Russia a causa dei crimini commessi dai reduci della guerra in Ucraina, non si assiste a un allentamento della repressione del dissenso politico. È quanto si evince dalla lettura della relazione appena pubblicata da Ovd-Info, l'organizzazione che monitora la situazione dei diritti umani all'interno del Paese.

Alcuni reati sono diventati rari – per esempio il lancio di bottiglie *molotov* all'interno dei commissariati per il reclutamento o altre azioni di sabotaggio – mentre i cosiddetti "reati di propaganda", cioè quelli afferenti alla libertà di parola, sono in costante aumento. Secondo le stime contenute nella relazione, «la pressione si sta spostando sempre più verso le zone grigie, perché lo Stato nasconde sempre più le informazioni». Pertanto per alcune categorie di casi diventa più difficile il reperimento di dati. Il rapporto sottolinea che, rispetto al 2021, la durata media delle pene è passata da sei a otto anni e che nel 2025 sono state emesse il triplo delle sentenze

su casi politici rispetto al periodo precedente alla guerra. Una delle categorie per cui le informazioni disponibili sono scarse è quella dei casi relativi ai reati di tradimento (collaborazione con stranieri e spionaggio). Secondo i dati del Dipartimento giudiziario della Corte suprema della Federazione Russa, solo nel primo semestre del 2025 sono entrate in vigore 115 sentenze relative al reato di tradimento, un numero doppio rispetto allo stesso periodo dell'anno prima. Ai sensi dell'articolo del Codice penale sulla collaborazione con stranieri, nei primi sei mesi dell'anno in corso sono state condannate 24 persone, mentre per tutto il 2024 erano state complessivamente 30.

Sempre rispetto all'anno precedente, Ovd-Info ha registrato nel 2025 un numero inferiore di nuovi casi per dichiarazioni estremiste: 254 contro 340. Quella di istigazione al terrorismo è stata ancora l'accusa politica più frequente: 102 casi contro i 147 nel 2024. Sono stati avviati meno procedimenti penali per "notizie false" sull'esercito russo (45 contro 79) e per "screditamento" delle Forze armate (17 contro 57). Si tratta in generale di reati commessi perlopiù sul *web*, dove gli sguardi occhianti del Ministero degli In-

terni e dell'Fsb si allungano sempre più minacciosi. Gli attivisti per i diritti umani hanno inoltre registrato nel 2025 un numero *record* di sentenze relative al reato di "riabilitazione del nazismo": 86 persone sono state condannate a varie forme di pena, mentre 8 sono state sottoposte a cure psichiatriche per questo stesso motivo. Oggi in Russia sostenere per esempio che Stalin sottovalutò il pericolo di Hitler nel giugno del 1941 può essere oggetto di procedimento penale, con buona pace degli ultimi brandelli di libertà di ricerca storica.

Nel corso del 2025 Ovd-Info ha registrato 362 fermi durante eventi pubblici (con un picco il 16 febbraio, primo anniversario della morte di Alexei Navalny): un dato tre volte e mezzo inferiore ai 1.244 dell'anno prima. Ormai l'opposizione ritiene controproducente l'organizzazione di presidi: si viene immediatamente bloccati e quanti erano ancora sconosciuti alle forze dell'ordine vengono prontamente schedati. Ovd-Info ne trae un quadro sconcertante: «Il regime induce i cittadini a pensare che la guerra e le misure straordinarie siano destinate a durare a lungo, forse addirittura per sempre».

La democrazia vista da Sabino Cassese

I preziosi numeri della Repubblica

di Paolo Armaroli



Sabino Cassese dà i numeri: non come modo ironico di dire ma in senso proprio. E dà i numeri giusti. Ne ha dati un'enormità in questo libro edito da Solferino: "Come si misura una democrazia. Proposte per riparare l'Italia" (pp. 278, 19 euro). Da far impallidire la buonanima di Alberto Ronchey, che conosceva perfino il numero di cuscinetti a sfera prodotti dall'Unione Sovietica. Al punto di far dire a Eugenio Scalfari che presto l'Unione Sovietica avrebbe superato gli Stati Uniti d'America. Dimentico del monito di Winston Churchill a non azzardate previsioni come gli esperti, che non ne indovinarono una.

I numeri vanno interpretati. E Cassese non ha difficoltà a trarre di volta in volta le sue conclusioni. O, per meglio dire, a sfoderare proposte per 'rammendare' l'Italia. Un volume quanto mai ricco che tratta un'infinità di questioni. Mette in luce le miserie delle democrazie - tra le quali il populismo, che induce i governanti a pensare più alle prossime elezioni che alle prossime generazioni, per dirla con Alcide De Gasperi - e le loro nobiltà, perché - vivaddio -

hanno il pregio che i regimi dittatoriali non hanno: quello di sapersi correggere.

Un libro istruttivo per tutti. Per l'intera classe politica, governo e opposizioni, perché Cassese indica la diritta via da perseguire se s'intende sciogliere per davvero i nodi che impediscono la crescita civile ed economica del Belpaese. Con buona pace di Giovanni Giolitti, convinto che governare gli italiani non è impossibile ma inutile. Un'espressione echeggiata anche da Mussolini per farsi del male, perché se neppure con le brutte un dittatore ottiene risultati, che razza di dittatore è? Ma un libro istruttivo anche per governanti che non intendano regredire da cittadini a sudditi. Per dirla con Luigi Einaudi, bisogna conoscere per deliberare. In questo caso, per esprimere un voto pienamente consapevole. Non a caso più è basso il livello d'istruzione, più cresce l'astensionismo elettorale. Quanto a cultura, se non siamo il fanalino di coda, poco ci manca. Cassese osserva che per misurarne l'apertura rispetto a quella degli altri Paesi, basta sapere quanti libri stranieri si traducono in Italia e quanti sono in possesso delle nostre biblioteche.

Dalla società allo Stato. Il Parlamento è svuotato dai decreti leg-

ge, il cui numero aumenta di continuo. Ma poi i parlamentari, anche quelli di opposizione, si prendono la rivincita con gli emendamenti approvati in sede di conversione. Ecco alcune sue ricette: regolamenti parlamentari più snelli (anche se saremmo tentati di dire - conviene sempre scaricare ogni colpa sul gatto); delegificare, perché troppe leggi sono atti amministrativi; un auspicabile intervento salvifico della benemerita Accademia della Crusca al fine di correggere in anticipo leggi oscure. Cassese rileva che, per quanto riguarda i compiti politici, il governo Meloni finora ha funzionato bene. Auspica che i decreti legge siano autoapplicativi, senza bisogno di ulteriori interventi governativi. Denuncia la lenta trasformazione digitale dell'amministrazione, che danneggia il mondo della produzione.

Cassese lamenta poi che la scuola è indietro rispetto ai bisogni sociali ed è sorda alla domanda di molti insegnanti. Sottolinea il paradosso d'insegnanti che aumentano proprio nel momento in cui gli studenti diminuiscono a causa della denatalità. Per di più, gli insegnanti hanno di solito un'età avanzata e stipendi inferiori a quelli di altri lavoratori con il medesimo livello d'istruzione. Di

qui la proposta di non inflazionare più il corpo docente e di retribuirlo meglio al fine di attrarre i migliori laureati. Ma ecco un ulteriore paradosso: per un verso, nella sanità c'è carenza di personale e spesa insufficiente; dall'altro, gli italiani godono nel complesso buone condizioni di salute. Forse perché, come sosteneva Giulio Andreotti, bisogna scegliersi bene i propri ascendenti. E Gladstone aveva ragione da vendere nel dire che una giustizia ritardata è una giustizia negata. Per finire, una

buona novella: a quanto pare, la corruzione è in diminuzione. Ma sarà vero?

Si dice che i professori universitari sono uomini come tutti gli altri ma loro non lo sanno. Cassese, sebbene professore emerito e molto altro ancora, non è una persona normale: è un fenomeno che snocciola libri come forse neppure Giovanni Spadolini. Alla sua bella età, questo ragazzo di belle speranze si attiene al brocardo di Giovenale «*Mens sana in corpore sano*». E si vede.

Un simbolo che non perde nulla della propria forza

Moby Dick è ancora fra noi

di Elvira Morena

Moby Dick non è soltanto una balena, ma un simbolo ambiguo e stratificato racchiuso in un romanzo da cui hanno preso spunto registi, produttori e il Banco del Mutuo Soccorso (gruppo musicale

leggendario che ne ha fatto una canzone). Nato dalla sintesi di esperienze personali in un determinato contesto storico: Herman Melville, autore dell'omonimo romanzo, nel 1841 s'imbarcò realmente su "Acushnet", dove visse in prima persona l'esperienza della navigazione sugli oceani e della caccia alle balene. Il precedente naufragio della nave "Essex", sotto la guida del capitano George Pollard Jr., attaccata e affondata da un gigantesco capodoglio, alimentò le fantasie sul mostro marino capace di ribellarsi allo spirito predatorio dell'uomo. Questo evento mise in crisi quella che nel XIX secolo era l'attività economica più

redditizia degli Stati Uniti, giacché da questi mammiferi si ricavano risorse preziose paragonabili al petrolio dei giorni nostri: olio per le lampade e lubrificanti per i macchinari. Dalle ossa flessibili venivano fabbricati corsetti e stecche per abiti e ombrelli, mentre l'ambra grigia (sostanza cerosa dell'apparato digerente) serviva a fissare le essenze profumate.

Melville scrisse il romanzo tra il 1850 e il 1851, miscelando alla narrazione storica riferimenti scientifici e filosofici. Al libro fece seguito più di una trasposizione cinematografica. La più celebre risale al 1956, diretta da John Huston e con Gregory Peck nel ruolo del capitano Achab; ancora oggi viene apprezzato per la scenografia di Ray Bradbury e la balena bianca, simbolo della natura indomita.

Moby Dick non è una semplice balena che sfida gli uomini fino a metterne in crisi il concetto di superiorità; essa rappresenta la natura nella sua potenza primordiale, la verità cosmica e il mistero dell'esistenza. Simbolo dell'assoluto, richiama il concetto del sublime fisiologico

e sensoriale avvertito come stupore, paura e ammirazione, teorizzato dal politico e filosofo anglo-irlandese Edmund Burke. Immanuel Kant trasferì il concetto del sublime dall'oggetto alla ragione morale. Secondo Kant, il sublime diventa esperienza di elevazione quando l'uomo prende coscienza della superiorità della ragione anche al cospetto della potenza smisurata della natura. Il mare infinito e la forza della balena rappresentano il sublime che affascina e terrorizza, come accade in tutto ciò che sfugge alla comprensione umana. Il conflitto uomo-natura e l'ossessione del capitano Achab di dominare gli eventi superiori simboleggiano nell'attualità il tentativo umano di imporre la propria supremazia, anche a costo di sovvertire l'ordine naturale delle cose. Nella narrazione, la *leadership* del capitano è disposta a sacrificare tutto - nave ed equipaggio (il microcosmo multietnico globalizzato) - pur di proclamarsi vincitore nei confronti di sé stesso e degli altri uomini.

Opera poliedrica e simbolica, "Moby Dick"

continua a parlare al mondo di temi universali: la crisi dell'uomo moderno e il rapporto tossico che ha sviluppato con il potere. Il mare aperto e la caccia alla balena configurano l'ignoto e l'incertezza nel futuro, scatenati dai conflitti bellici, dalla precarietà politica e dagli eventi naturali avversi. Moby Dick, interpretato anche come simbolo del male, suggerisce invece che non sempre questo è una realtà oggettiva e che spesso scaturisce dalla libera interpretazione della coscienza umana. Il capitano Achab vede nella balena il male assoluto, senza considerare che il cetaceo è parte della natura e agisce secondo le leggi naturali. Ne deriva che Achab eserciti una costruzione mentale capace di proiettare sulla realtà il proprio conflitto interiore e il personale bisogno di dare un senso al caos dell'esistenza.

L'uomo attribuisce significati morali a tutto ciò che sfugge al suo utile razionale e questa proiezione non lo assolve, soprattutto quando diventa il principale artefice della distruzione.

Rinculi reali

Missione di Carlo III negli Usa

di Jean Valjean



Re Carlo III e Camilla da una parte, Donald Trump e Melania dall'altra: ma per dirsi cosa? Dopodomani, lunedì 27 aprile, comincerà la visita ufficiale (che durerà fino alla fine del mese) del sovrano inglese e della sua consorte negli Stati Uniti. Visto il livello delle relazioni fra Washington e Londra, mai viaggio fu più intempestivo. A cominciare dal modo in cui ieri il presidente Usa ne ha parlato. Trump ha detto che re Carlo III può «assolutamente» dare il suo contributo a far migliorare le attuali relazioni anglo-americane perché è «un uomo coraggioso e straordinario. La visita sarà sicuramente positiva». Peccato che, subito dopo i complimenti al re inglese, Trump abbia attaccato con durezza (e ancora una volta) il premier britannico Keir Starmer e l'Inghilterra – «Non avevo bisogno di loro, volevo vedere se sarebbero stati coinvolti» – aggiungendo pure una sua previsione sul futuro politico del primo ministro: potrà riprendersi solo se cambia le politiche su energia e immigrazione, altrimenti «non credo abbia alcuna possibilità». In questo scenario Carlo III dovrà decidere quale linea tenere nel suo viaggio americano: difendere Starmer, l'Inghilterra e pure la sovranità sulle isole Falkland (rimessa in discussione, a parole, in una *e-mail* del Pentagono) e sciorinare un orgoglioso discorso del re oppure fare il nesci. Nel secondo caso il problema sarebbe l'opinione pubblica inglese. Nel primo Trump. Ergo, comunque vada un viaggio con il rinculo. Regale.

Medici di famiglia

Burocrati che saranno impiegati

di Valentino Maimone



Che la riforma del sistema dei medici di famiglia annunciata dal ministro della Salute Orazio Schillaci fosse destinata a sollevare un polverone prima ancora di prendere forma, era prevedibile. Non si può pensare di ridisegnare l'intero funzionamento della medicina generale, verso un nuovo modello di sanità territoriale, senza scuotere dalle fondamenta un settore così delicato, complesso e cruciale. Così, manco il tempo di essere presentata in Conferenza delle Regioni, che la bozza del decreto Schillaci ha spiegato i primi effetti. Alcuni prevedibili: quasi tutte le sigle sindacali dei medici coinvolti dalle novità hanno diffuso dichiarazioni di fuoco contro l'idea di poter scegliere se diventare dipendenti pubblici. Questione su cui è peraltro difficile dar loro torto, avendone già visto la trasformazione forzata in burocrati più alle prese con scartoffie che con la pratica clinica. Fra gli effetti sorprendenti, le reazioni politiche all'interno di Forza Italia: se per la capogruppo al Senato Stefania Craxi è «un'illusione» e «antistorico» pensare di migliorare l'efficienza dei medici di famiglia facendoli diventare dipendenti delle Regioni, per il presidente della Calabria (nonché vicesegretario nazionale di FI) Roberto Occhiuto «non c'è nulla di più liberale che permettere ai professionisti di scegliere liberamente il proprio percorso». A naso, il decreto legge (che il ministro vorrebbe varare entro maggio) sarà ben diverso da questa sua prima versione.

Nuovo album

Giulio Nenna e il suono oltre parole

di Federico Arduini



Con «In My Past Life» Giulio Nenna apre una nuova fase del proprio percorso e si presenta in primo piano come artista strumentale, dopo anni da produttore multiplatino, compositore e direttore d'orchestra al fianco di nomi centrali del *pop* italiano come Irama, Shiva, Ana Mena, Alfa, Rkomi e Ste. Il disco, dal respiro internazionale e dalla forte matrice cinematografica, mette al centro una scrittura che unisce essenzialità e profondità: la chitarra guida il racconto, sostenuta da archi e da un impianto sonoro che attraversa suggestioni mediterranee, flamenco, tango e richiami cameristici. Per Nenna si tratta di un ritorno a una dimensione più autentica del fare musica: «Dopo dieci anni nel *pop* sentivo l'esigenza di tornare a esprimermi in una maniera diversa, più libera» racconta. La scelta dello strumentale non nasce solo da una fedeltà al proprio *background*, ma anche da una precisa idea di linguaggio: «La musica senza parole non ha barriere linguistiche e può arrivare a tutti». Più che inseguire il mercato, rivendica una visione: «Volevo fare un disco che nascesse da un'esigenza artistica, non dal riscontro di numeri o successo» spiega Nenna, che ha costruito il progetto in piena autonomia. Al centro c'è una riflessione sul tempo, sulla profondità perduta e sulla necessità di rallentare. Non a caso il titolo rimanda a una dimensione interiore e circolare dell'esistenza: «Ho sentito il bisogno di uscire dalla logica della *performance* e ritrovare uno spazio più vero».

Qualcuno lo spieghi al Pentagono e a Trump

Nato non è il Patto di Varsavia

di Massimiliano Lenzi

Il Pentagono starebbe valutando di adottare misure di punizione contro gli alleati della Nato considerati «difficili» per le posizioni che hanno assunto nella guerra degli Stati Uniti e di Israele all'Iran, a cominciare dalla Spagna guidata dal primo ministro socialista Pedro Sánchez, che rischierebbe addirittura una sospensione dall'Alleanza Atlantica. La notizia, riportata dalla Reuters (che cita un'*e-mail* interna al Pentagono), parla anche dell'opzione di rivedere la posizione degli Stati Uniti riguardo alle Isole Falkland, il territorio d'oltremare del Regno Unito che però è rivendicato anche dall'Argentina e che nel 1982 portò a una guerra fra Londra e Buenos Aires, vinta dagli inglesi e con gli Usa guidati da Ronald Reagan che offrirono, dopo un'iniziale neutralità, un prezioso supporto al Regno Unito.

Ce n'è già abbastanza, visto da una posizione occidentale e di alleati dell'America, per saltare sulla sedia. Primo, perché la Nato non può diventare nelle sue relazioni fra Stati membri una sorta di Patto di Varsavia dell'Ovest, con gli Usa che comandano e gli altri che obbediscono e basta (come appunto accadeva nel secolo scorso fra l'Unione Sovietica e i Paesi comunisti dell'Est Europa). Secondo, perché la politica internazionale e le alleanze sono una cosa tremendamente seria e non c'è spazio per ripicche da asilo fra uno Stato e l'altro. Vista dalla Spagna, l'ipotesi di un'eventuale sospensione dalla Nato per volontà americana è stata presa con razionalità e sangue freddo: «Non ci basiamo sulle *e-mail*. Ci basiamo su documenti ufficiali e posizioni governative, in questo caso degli Stati Uniti» ha detto il primo ministro Sánchez, rispondendo a una domanda su una

possibile punizione del Paese iberico. Quanto alle Falkland e ai rapporti fra gli Usa di Trump e il Regno Unito del premier laburista Keir Starmer, se la politica estera non fosse una cosa seria ci sarebbe persino da ridere a sentirle nominare come oggetto di revisione della politica statunitense. E qui arriviamo alla questione cruciale: qual è la linea della politica estera trumpiana messa in campo finora? Difficile trovarne una coerente, dato che – per restare alla Nato – il presidente statunitense ha più volte parlato di una possibile uscita degli Usa per poi invece pensare a punizioni per gli alleati non ubbidienti. Delle due l'una: se l'America esce, non può cianciare di punire nessuno che sia dentro la Nato; se insiste nel sostenere di dover punire qualcuno nell'Alleanza, allora vuol dire che non esce. È in questa dicotomia priva di sintesi e logica che s'inne-

sta anche quello che possiamo definire il revisionismo trumpiano in politica estera. Una vicenda su tutte: i rapporti fra Washington e l'Unione Europea. C'è qualcosa di profondamente distonico rispetto alla storia dell'America e del mondo libero nell'insistenza con cui l'amministrazione Trump si ostina a prendere a pesci in faccia e a trattar male Paesi che sono suoi storici alleati, per di più tenendoli all'oscuro di scelte fondamentali come la decisione Usa di muovere guerra all'Iran. Di questo passo e di contraddizione in contraddizione, gli Stati Uniti si troveranno (ci siamo quasi) senza una politica estera, con gravi conseguenze per loro e per tutto l'Occidente. Quanto alla Nato, una sua trasformazione in un Patto di Varsavia – dove i rapporti interni e le scelte sono decise solo dal più forte – segnerebbe la sua fine. Con o senza *e-mail*.

In Iran il comando ai Guardiani della Rivoluzione

Dittatura pasdaran

di Camillo Bosco

Se appena martedì scorso vi avevamo informato dell'ascesa al potere del *sardar* dei *pasdaran* – il generale Ahmad Vahidi – come *leader* predominante di un Iran ferito ma belligerante, in una settimana la lotta interna fra i poteri iraniani sembra essersi conclusa. Con il risultato che si poteva prevedere. «In Iran non ci sono né radicali né moderati; siamo tutti “iraniani” e “rivoluzionari”, e con l'unità ferrea della nazione e del governo, con completa obbedienza alla Guida Suprema della Rivoluzione, faremo pentire il criminale che ci ha aggrediti. Un solo Dio, un solo Capo, una sola Nazione e una sola Via; questa è la via della vittoria dell'Iran, più cara della vita»: questo l'identico messaggio pubblicato sui rispettivi *account* X sia dal *rais* della Majles (il Parlamento iraniano) Mohammad Bagher Ghalibaf sia dal presidente Masoud Pezeshkian.

È stata questa la risposta a settimane di voci che si rincorrevano, rinforzate dai messaggi trumpiani, su una profonda spaccatura in seno all'apparato governativo della Repubblica Islamica. Il presidente statunitense ha persino prolungato il cessate il fuoco per permettere la ricomposizione di una supposta frattura fra i maggiorenti iraniani. La risposta di Teheran è stata uno sberleffo umiliante. Via *social*, gli *account* delle ambasciate hanno postato video e immagini per dileggiare le capacità negoziali di Trump. Su X sono apparsi i *post* sincronizzati dei due più alti *leader* civili iraniani, che in pratica ‘baciano l'anello’ di Vahidi confermando la fedeltà all'*ayatollah seyyed* Mojtaba Khamenei. Il quale – sempre degente per le ferite del bombardamento israeliano e isolato – si è pronunciato contro la prosecuzione delle trattative, adducendo la mancanza di condizioni base per condurle.

In pratica, è il blocco marittimo statunitense a essere visto come intollerabile dagli iraniani più radicali. I Guardiani della Rivoluzione

sono nati per difendere l'Iran dall'aggressione irachena del 1980, quando Khomeini non poteva fidarsi dell'esercito ancora in parte legato allo *shah* esiliato. Otto anni di conflitto sanguinoso che hanno allevato una classe di politici guerrieri dedita al sacrificio, al nazionalismo e al culto del martirio. Folle di paramilitari *basij* si gettavano sui campi minati iracheni con una foga impensabile in qualsiasi altro Paese, sicuri di lottare per la grandezza della loro nazione.

Chi ha cementato la propria vita in quell'esperienza bellica e ha elaborato la mitologia di un bagno di sangue costato quasi un milione di morti non è affatto intimorito dalle minacce di Trump. Capisce però quanto un blocco navale possa mettere a terra quel che rimane dell'economia iraniana. Così, mentre il Dipartimento statunitense della Guerra licenziava il suo segretario alla Marina John Phelan, una flottiglia di dozzine di scafi veloci dei *pasdaran* solcava le onde dello Stretto di Hormuz. In una prova di forza visibile dal satellite, utile anche a rilasciare nuove mine sulla usuale tratta commerciale. Di nuovo, il tutto in risposta al prolungamento del cessate il fuoco elargito da Trump e all'annuncio dell'arrivo delle navi per la bonifica delle mine. Una serie di schiaffi sonori che complicano ulteriormente le possibilità di tornare al *business as usual*, come vorrebbe il presidente statunitense.

Intendiamoci, se Ghalibaf e Pezeshkian hanno dovuto coordinare la pubblicazione di quelle parole una spaccatura interna nel regime iraniano doveva esistere davvero. Le sollecitazioni di Trump sembrano però averla saldata, facendo avverare uno dei temi su cui il *tycoon* torna più spesso: in Iran è davvero avvenuto un *regime change*, ma verso la peggiore '*pasdaran*crazia' che Washington poteva augurarsi di affrontare.



Gli Usa temono di rimanere sprovvisti di risorse sufficienti a contenere Pechino

Oceano Pacifico non presidiato

di Federico Mari

L'intensità del conflitto in Medio Oriente sta avendo effetti rilevanti anche in altri teatri internazionali. Un problema forse ignorato dalla Casa Bianca, ma che preoccupa seriamente i pianificatori statunitensi: con le operazioni nel Golfo Persico non ancora terminate, non pochi ad Arlington temono di rimanere sprovvisti di risorse sufficienti a contenere Pechino nel Pacifico. Mentre il Pentagono posiziona in Medio Oriente un terzo gruppo da battaglia di una portaerei (la "Uss George H. W. Bush"), i responsabili militari lanciano l'allarme sullo schieramento in Asia orientale, un'altra area cruciale per Washington: secondo funzionari del-

l'amministrazione americana al "Wall Street Journal", gli Stati Uniti avrebbero consumato una quantità di munizioni tale da complicare i piani per la difesa di Taiwan, qualora forze cinesi attaccassero nel breve periodo. Sebbene gli addetti ai lavori si siano rifiutati di fornire cifre esatte, le informazioni attualmente disponibili indicano che Washington ha impiegato oltre un migliaio di missili da crociera Tomahawk e altrettanti vettori intercettori (come i Patriot) dall'inizio delle operazioni contro Teheran. Al momento il Pentagono non ha indicazioni di un'offensiva cinese nel prossimo futuro: Xi Jinping si prepara a incontrare Donald Trump a maggio e la gerarchia militare di Pechino necessita di riassetarsi dopo le recenti epurazioni. Ciò nondimeno, qua-

lora le previsioni del Dipartimento della Difesa si rivelassero errate, la carenza di munizioni esporrebbe le truppe di stanza nel Pacifico a maggiori rischi per la loro sicurezza. Le difficoltà nel rifornimento alimentare inoltre seri dubbi sulle capacità di Washington di difendere i suoi *partner* nella regione, a partire da Taipei. Uno scenario che il Comando statunitense per l'Indo-Pacifico intende evitare: «Voglio che Pechino non dubiti in alcun modo delle capacità e della nostra volontà di rispondere a eventuali aggressioni. La deterrenza è il nostro dovere più importante» ha affermato il responsabile della struttura, l'ammiraglio Samuel Paparo. Interpellato dal Congresso sulle crescenti minacce nella regione, l'ufficiale ha rivelato che la Cina sta ampliando rapida-

mente tanto il proprio arsenale convenzionale quanto quello atomico. Un processo cominciato due anni fa, che costringe ora gli Stati Uniti a rincorrere i rivali: «Dal 2024 Pechino ha consegnato alla sua Marina 12 sottomarini, una portaerei, due incrociatori, dieci cacciatorpediniere e sette fregate. Riteniamo inoltre che, nei prossimi cinque anni, le Forze armate cinesi raddoppieranno ampiamente il numero di testate nucleari a loro disposizione, rispetto alle stime attuali di oltre 600 ordigni. Questo riarmo massiccio ha lo scopo di proiettare potenza ed esercitare coercizione nella regione, imponendo un nuovo ordine guidato dalla Repubblica Popolare» ha proseguito Paparo. Secondo il comandante, la risposta di Washington dovrebbe fondarsi su un aumento sostanziale

nella produzione dei nuovi bombardieri strategici B-21 "Raider" e dei sottomarini lanciamissili di classe Columbia. Questi sommergibili a propulsione nucleare dovrebbero entrare in servizio entro il 2031: «In questo modo rafforzeremo le nostre capacità di garantire una deterrenza prolungata. Miglioreremo la nostra prontezza operativa non soltanto per quanto riguarda le armi strategiche, ma anche per quelle tattiche». Coinvolto in alcune operazioni contro l'Iran, come l'affondamento della fregata "Iris Dena" non distante dalle coste dello Sri Lanka, il Comando per l'Indo-Pacifico sta traendo insegnamenti anche dalla guerra in Ucraina. A partire dall'uso di droni e altre munizioni a basso costo per dissuadere gli avversari.

Trappola del protezionismo travestito da autarchia

La rischiosità del de-risking

di Pierluigi Mennitti

Berlino – Il miraggio dell'autarchia torna a sedurre l'Occidente, travestito da prudenza e rivestito di un lessico specialistico che ne maschera la vera natura protezionista. Sotto l'etichetta del *de-risking* – termine rubato al vocabolario della gestione aziendale del rischio, laddove indica la sana pratica di diversificare fornitori e mercati – si è andata consolidando una filosofia economica di segno opposto: quella della chiusura, dell'autarchia ridisegnata per il Ventunesimo secolo e che si vorrebbe paradossalmente applicare a economie iperconnesse e globalizzate.

Il concetto ha subito una metamorfosi semantica profonda. Nelle imprese indicava diversificazione, cautela, buon senso gestionale. Poi è entrata nel dibattito politico e lì si è trasformata in qualcos'altro: un riflesso condizionato, quasi un'ideologia. In Germania il fenomeno è particolarmente visibile: non si tratta più di un orientamento confinato ai partiti di sinistra come la Spd o i Verdi (per non parlar della Linke) né alle formazioni antisistema come l'estrema destra di AfD, ma di una tendenza che ha conquistato anche ampi settori della Cdu e della Csu che un tempo si riconoscevano senza riserve nell'economia sociale di mercato. Con l'uscita di scena dei liberali dell'Fdp, l'intero arco parlamentare tedesco rischia oggi di convergere su una visione economica che in verità ha già prodotto danni considerevoli al tessuto produttivo nazionale.

Il problema non si ferma però sulle sponde del Reno. Si sta diffondendo un po' in tutto l'Occidente e riguarda in particolare proprio quei Paesi che vivono di *export* e di filiere integrate, Italia inclusa. La loro ricchezza è stata costruita esattamente all'opposto di ciò che il *de-risking* prescri-

ve: entrando nei mercati difficili, accettando l'interdipendenza, scommettendo sull'apertura. Riportare la produzione a casa, o affidarla soltanto a reti di Paesi alleati secondo la logica del *friendshoring*, implica costi economici rilevanti e si scontra con limiti strutturali difficilmente superabili nel breve periodo.

Il nodo più delicato riguarda naturalmente il rapporto con la Cina. Le tensioni con Pechino sono reali, le asimmetrie nei rapporti commerciali pure. Ma la soluzione di un disaccoppiamento sistematico configurerebbe una forma di auto-amputazione economica per i Paesi esportatori. La vera sovranità si costruisce attraverso l'innovazione e la competizione, non attraverso la restrizione degli scambi commerciali.

Sul piano delle politiche industriali, il rischio segnalato dagli osservatori è quello di una progressiva subordinazione dell'economia alla logica geopolitica. Quando i governi cominciano a indicare alle imprese da chi comprare e dove investire in nome della sicurezza nazionale, non stanno riducendo il rischio complessivo: lo stanno solo spostando. Il rischio di mercato, che le aziende sanno leggere e in parte controllare, viene rimpiazzato dal rischio politico, per definizione meno prevedibile e assai più difficile da gestire.

I dati di lungo periodo sulla liberalizzazione degli scambi raccontano una storia abbastanza chiara: apertura commerciale e benessere diffuso hanno viaggiato insieme. La globalizzazione ha prodotto effetti distributivi non uniformi e la pandemia ha mostrato quanto certe dipendenze fossero fragili: è giusto tenerne conto. Tuttavia, gli economisti liberali avvertono che i costi di una ritirata disordinata dalla globalizzazione sarebbero superiori ai benefici attesi dalla riduzione dell'interdipendenza. Adattarsi alle turbolenze globali richiede più innovazione e più competitività, non più dogane.



Magyar modifica la politica estera dell'Ungheria

Budapest torna mitteleuropea

di Francesco Subiaco

La vittoria di Péter Magyar (con il suo partito Tisza) alle elezioni parlamentari del 12 aprile scorso segna un cambiamento nella politica estera ungherese. Sotto l'ultimo

mandato di Viktor Orbán, Budapest aveva seguito una strategia ambigua sostanzialmente orientata verso la Russia di Putin, l'America di Trump e la galassia sovranista internazionale. Con il nuovo *premier* questo schema viene profondamente ridefinito.

Certo, l'Ungheria non rescinde automaticamente i suoi legami con Mosca e Washington, ma sembra collocarsi nella tradizione di una destra conservatrice, atlantica ed europeista. Un aspetto confermato anche dalle prime, prudenti aperture della maggioranza sulla questio-



ne ucraina e sulla volontà di chiudere con la politica dei veti. L'asse orbaniano, basato sullo scontro con i *partner* occidentali, lascia così spazio a una linea moderata. Dopo le elezioni, Magyar ha affermato infatti che il proprio Paese sarà un alleato affidabile del campo euroatlantico. Un impegno che ha rinnovato anche il 17 aprile, dopo l'avvio dei colloqui anticipati fra il *team* magiaro e i funzionari comunitari per normalizzare i rapporti con l'Ue.

Prima ancora che a Bruxelles, il nascente esecutivo guarda però allo

spazio mitteleuropeo. Lo confermano sia l'annuncio dei viaggi d'esordio a Varsavia e a Vienna, sia le recenti indiscrezioni su Berlino, Monaco e Praga come prossime mete. Segno che Budapest vuole ritornare nel cuore del continente, puntando sui propri vicini e alleati naturali: da un lato guarda alla Polonia per costruire una *partnership* su sicurezza, immigrazione e difesa; dall'altro vede nell'Austria un riferimento economico e istituzionale con cui collaborare nella regione in nome della comune matrice storico-culturale asburgica. Centrale è inoltre il rapporto privilegiato che i conservatori ungheresi stanno costruendo con la Germania (in particolare con gli ambienti democristiani della Cdu-Csu) per favorire tramite la componente tedesca del Ppe il reinserimento di Budapest nel baricentro continentale. In questo quadro si collocano i re-

centi segnali del cancelliere Friedrich Merz e del *leader* bavarese Markus Söder per sostenere il nuovo esecutivo. Nelle scorse settimane Berlino ha fatto capire di vedere nella fine dell'era orbaniana l'occasione per sbloccare rapidamente il prestito comunitario da 90 miliardi di euro all'Ucraina (avvenuto infatti due giorni fa) e per avviare il disgelo con gli ungheresi. Mentre i vertici della Csu bavarese hanno parlato della necessità di incontri a breve, per favorire la cooperazione nell'area danubiana. Anche in quest'ottica, al contrario di Orbán, il nuovo primo ministro vede nel Gruppo di Visegrád non più un moltiplicatore di attrito verso Bruxelles ma una possibile piattaforma di cooperazione su sicurezza, energia, immigrazione, investimenti e infrastrutture nella regione. Sul versante economico, per rilanciare il Paese Magyar punta sul ritorno dei fondi europei. A tal fine ha proposto un progetto riformista incentrato sull'adesione alla Procura europea, sul rafforzamento dell'indipendenza della magistratura, su misure anticorruzione e sul ripristino delle libertà dei *media* e dell'università, per adeguarsi agli *standard* comuni e superare le ipoteche del passato.

La strategia del *leader* di Tisza mescola quindi gli esempi di Donald Tusk e Friedrich Merz proponendo un riallineamento euroatlantico che cerca di stimolare la crescita attraverso i sostegni comunitari, il riarmo e la diversificazione energetica, per rilanciare l'economia e l'autonomia strategica nazionale. Un'impostazione che, in caso di successo, potrebbe permettere all'Ungheria di tornare a svolgere un ruolo di cerniera fra le diverse anime della Mitteleuropa.

Pechino approfitta dell'indebolimento americano e punta sull'AI

Flessibilità cinese

di Mario Dal Co

Il 15esimo Piano quinquennale modifica radicalmente la strategia della Cina sull'intelligenza artificiale, puntando a coinvolgere l'Asia, l'Africa e l'America Latina per portarle nell'orbita di una Cina che si propone come *hub* dell'innovazione. Il Dragone offre stabilità politica, durevole e pacata determinazione: risorse immateriali che si aggiungono al dispiego di finanza e tecnologie. Stabilità, durata e pacatezza sono virtù totalmente assenti nell'attuale amministrazione americana, in particolare nel presidente considerato *pro tempore*. «Non possiamo permettere a un truffatore di accedere ai codici nucleari degli Stati Uniti d'America. (...) Per gli anni a venire molte persone di destra, nei *media* e tra gli elettori in generale, dovranno spiegare e giustificare come sono cadute nella trappola di sostenere Donald Trump, perché questa storia non finirà bene, in un modo o nell'altro». Sono parole di Marco Rubio che risalgono a prima del primo mandato di Trump: quale affidabilità possa esibire oggi un ministro degli Esteri che giudicava così il suo attuale presidente, è difficile immaginare.

Ma la credibilità americana è stata demolita soprattutto da Trump. Di converso, la credibilità della Cina è alta. Nel nuovo Piano quinquennale lo sviluppo dell'intelligenza artificiale (AI) vuole rimuovere le strozzature: i *data center*, la loro alimentazione, le reti elettriche e di comunicazione, le risorse umane. È del tutto nuova l'enfasi posta sulla collaborazione e sul coinvolgimento delle aziende, piccole e medie imprese comprese. Si può dubitare che l'AI risulterà davvero distribuita e *open source*, poiché la Cina ha aziende tecnologiche di enorme dimensione e fortemente concentrate come le corrispondenti americane. Non ci sono invece dubbi sul fatto che la Cina, dotata di schiere di ingegneri preparati, proceda rapidamente allo sviluppo di AI.

Il mondo è veloce e instabile e la gestione condivisa delle risorse del pianeta è urgente, pena l'estensione dei conflitti. Il blocco dello Stretto di Hormuz provocato da Trump danneggia

Paesi di diverse aree del mondo, fra cui la Cina. Ma più della Cina continentale danneggia Taiwan, poiché l'isola acquista petrolio dal Medio Oriente in misura assai elevata, avendo il 97% delle risorse energetiche importate. La Cina offre all'isola garanzie sull'approvvigionamento energetico, urgente per lo sviluppo di AI. Vuole dividere il frastagliato mondo politico taiwanese, per creare un clima favorevole all'avvicinamento con Pechino. La sicurezza energetica è punto di contatto nelle relazioni tra le due sponde dello Stretto di Taiwan ed è minacciata dagli americani, la cui credibilità internazionale è ai minimi storici.

La filosofia politica classica cinese consiglia di sfruttare le debolezze altrui e così fa il governo di Pechino, che affronta le difficoltà della chiusura dello Stretto di Hormuz per ridurre la distanza fra le sponde dello Stretto di Taiwan. La prospettiva dell'unificazione delle due Cine porta con sé un rischio colossale per l'attuale politica degli Stati Uniti e, di riflesso, per quella dell'Europa. Con l'unificazione la Cina ribalterebbe la sua posizione sui *chip*, portando nella propria orbita Tsmc, il maggiore e più avanzato produttore mondiale. Anche Nvidia dovrebbe passare non più per Taiwan ma per la Grande Cina, per produrre i suoi processori destinati ad AI.

Osservatori attenti ritengono che negli Stati Uniti, imbambolati dalle prodezze trumpiane, non sia percepita fino in fondo la novità della strategia cinese: le scelte olistiche del Piano non possono essere facilmente contrastate dalle attuali limitazioni all'*export* degli Stati Uniti. I controlli sono diretti alla produzione, una delle componenti dell'architettura su quattro livelli su cui si muove AI in Cina. Il Piano quinquennale, pur non citando mai gli Stati Uniti né le aziende straniere, indica invece le risposte: contro le sanzioni, contro l'interferenza, contro il lungo braccio della giurisdizione degli altri Paesi. Una strategia flessibile e articolata a fronte di un'autolesionistica confusione e di una paralisi strategica dell'Occidente.



Parla la senatrice Sarah Henderson

Divieti social flop in Australia

di Giacomo Chiuchiolo

Per mettere seriamente in dubbio il ruolo dei giganti del digitale c'è voluta una giovane californiana, oggi ventenne. Lo scorso 25 marzo una giuria di Los Angeles le ha dato ragione: Meta e Google sono colpevoli di averle procurato danni psicologici causandole dipendenza dalle loro piattaforme quando era ancora minorenni. Una sentenza storica che ha portato molti Paesi a interrogarsi sugli effetti dei *social network* sui più giovani e ad accelerare sulle limitazioni del loro utilizzo. In quest'ottica, la Grecia ha ufficializzato il divieto ai minori a partire dal primo gennaio del prossimo anno, in Francia il Senato ha approvato una proposta di legge che introduce limitazioni per gli *under 15* e nel Regno Unito è stata avviata una consultazione sulle misure per regolare l'uso dei *social* da parte degli adolescenti. In Italia ci sono quattro proposte di legge sul tema: la prima, *bipartisan* e presentata nel

2024, è stata congelata; le due più recenti sono state presentate a fine marzo distanza di poche ore l'una dall'altra. Per capire l'utilità di una legge del genere può essere utile osservarne gli effetti in Australia, il primo Paese al mondo a vietare l'utilizzo dei *social network* ai minori di 16 anni. Dal dicembre scorso tutte le maggiori piattaforme sono rientrate nel blocco: TikTok, X, Facebook, Instagram, YouTube, Snapchat e Threads non sono accessibili ai minori, nemmeno con l'autorizzazione dei genitori. I risultati? «Come indicato nell'aggiornamento sulla conformità pubblicato il mese scorso dall'eSafety Commissioner, i sondaggi mostrano che circa il 70% possedeva ancora un *account* sui *social media* dopo l'entrata in vigore del divieto» dichiara a «La Ragione» Sarah Henderson, il ministro ombra australiano alla Comunicazione, che vigila sull'operato della controparte al governo. «Sebbene le grandi aziende tecnologiche debbano fare molto di più per garantire la sicurezza *online* dei bambini, il divieto

non impedisce elevati tassi di elusione dei sistemi di verifica dell'età e altri espedienti, come l'uso di Vpn». Dallo studio commissionato dalla Molly Rose Foundation e condotto *online* è infatti emerso che più del 60% degli australiani minorenni continua a usare i *social media* nonostante il divieto. Tre minori su cinque hanno continuato a usare l'*account* che avevano prima del divieto, mentre più della metà degli utenti minorenni su TikTok, YouTube e Instagram riescono ancora ad accedere ai *social network*. Spiega ancora Henderson: «Durante la sperimentazione è emerso che Yoti, presentato come uno strumento altamente performante per la verifica dell'età, consentiva al 30% dei 13enni e al 56% dei 15enni di accedere a contenuti soggetti a limitazioni di età». Insomma: nonostante i buoni propositi che hanno portato al divieto – tra cui ridurre nei minori rischi cognitivi come ansia, disturbi del sonno e abbassamento della capacità di attenzione, dovuti all'utilizzo eccessivo di

smartphone e *social network* – il provvedimento non ha ottenuto i risultati sperati. Non a caso il 95% degli australiani intervistati ritiene necessari ulteriori miglioramenti. E lo stesso dato si mantiene al 65% anche fra chi ha espresso sfiducia nei confronti delle Big Tech. Il popolo australiano è in buona compagnia: il governo guidato da Anthony Albanese chiede alle grandi aziende tecnologiche maggiori controlli per impedire l'accesso ai minori e prevede multe fino a 32 milioni di dollari per violazioni ripetute. Il primo ministro britannico Starmer, durante un incontro con rappresentanti di alto livello delle Big Tech, ha chiesto loro di agire con maggiore urgenza per garantire la sicurezza *online* dei bambini. Mentre la Francia lavora alla transizione verso la 'sovranità digitale' e per farlo ha detto addio a Microsoft, sposando infrastrutture *open source*. Viene dunque il dubbio che per migliorare la situazione, più che vietare, sarebbe opportuno prima trovare regole chiare nel Far West delle grandi aziende tecnologiche.

Sanzione del Garante a Poste, fra regole dei pagamenti e riservatezza

Privacy necessaria nei servizi finanziari

di Riccardo Renzi

Il provvedimento del Garante per la protezione dei dati personali nei confronti di Poste Italiane e Postepay non si limita a essere una sanzione da oltre 12 milioni di euro: è un segnale politico e giuridico che investe l'intero equilibrio fra sicurezza dei pagamenti e tutela dei diritti individuali nel mercato digitale europeo. Il cuore della vicenda riguarda i sistemi antifrode integrati nelle app BancoPosta e Postepay, costruiti anche su tecnologie di *device fingerprinting*. Per accedere ai servizi, gli utenti erano chiamati ad accettare un monitoraggio del proprio *smartphone*: non solo verifiche tecniche, ma una raccolta estesa di informazioni su applicazioni installate e processi attivi.

Le società hanno difeso questo impianto richiamando la Psd2 (Direttiva dei sistemi di pagamento Psd2, Direttiva Eu 2015/2366) e gli *standard* europei sulla *strong customer authentication*, che impongono controlli rigorosi contro le frodi. Il punto sollevato dall'Autorità è tuttavia più sottile e al tempo stesso decisivo: non la legittimità della finalità, bensì la misura degli strumenti. In base al Gdpr (regolamento sulla *privacy*), anche un trattamento giustificato

deve rispettare il principio di minimizzazione. E qui, secondo il Garante, il sistema eccedeva quanto strettamente necessario, trasformando un presidio di sicurezza in una raccolta dati troppo ampia e quindi non proporzionata.

Non si tratta di un tecnicismo. È la linea di confine fra un'economia digitale liberale, fondata sulla fiducia, e una deriva in cui la sicurezza diventa pretesto per espandere il controllo. In questo senso, il caso Poste non colpisce la tecnologia in sé ma la sua configurazione giuridica. L'infrastruttura antifrode resta legittima; ciò che cambia è il perimetro entro cui può operare. L'istruttoria ha fatto emergere anche criticità strutturali: informative poco trasparenti rispetto alla complessità dei trattamenti, valutazioni d'impatto non pienamente adeguate, tempi di conservazione estesi e una filiera di fornitori tecnologici articolata, con flussi di dati difficili da tracciare. Elementi che, presi insieme, raccontano una *governance* dei dati non ancora allineata alla maturità richiesta dal quadro europeo.

La reazione delle società, che hanno annunciato ricorso, apre ora un passaggio delicato. Da un lato vi è la normativa bancaria, che impone *standard* elevati di

sicurezza operativa; dall'altro la disciplina generale sulla protezione dei dati, che non ammette scorciatoie. Il diritto europeo, volutamente, non stabilisce una gerarchia fra questi due piani. Tocca quindi agli operatori dimostrare che ogni dato raccolto è davvero indispensabile. Il messaggio è chiaro: innovazione e diritti non sono alternative, ma condizioni reciproche. Senza sicurezza, il sistema dei pagamenti perde credibilità; senza limiti, perde legittimità. La sfida è

costruire tecnologie che proteggano senza invadere, che prevengano senza profilare oltre misura. Il provvedimento interviene sulla configurazione giuridica delle tecnologie, non sulla loro adozione. Il parametro resta la necessità del trattamento rispetto alla finalità antifrode. Su questo punto si gioca la qualificazione di liceità nei sistemi automatizzati di sicurezza: l'infrastruttura è ammissibile negli obiettivi, ma sostenibile solo se la raccolta dati è limitata, verifica-

bile e non sostituibile con soluzioni meno invasive.

Il caso Poste segna un precedente destinato a pesare ben oltre i confini italiani. In un'economia sempre più fondata su piattaforme e dati, la *compliance* non è più un adempimento formale ma un elemento competitivo. Chi saprà coniugare protezione antifrode e rispetto della persona costruirà fiducia. Gli altri, prima o poi, pagheranno un prezzo: in sanzioni, ma soprattutto in reputazione.



Cresce l'occupazione over 50 in un'Italia sempre più anziana

Lavoratori con i capelli bianchi

di Giulio Albano

Entrate in un ufficio o in un'officina e guardate chi ci lavora: statisticamente attorno a voi quasi la metà delle persone avrà più di 50 anni. Solo una persona su cinque avrà meno di 35 anni. È il dato che emerge impietoso dall'ultima nota Istat sugli occupati e i disoccupati del febbraio 2026.

Il quadro del lavoro in generale è stabile: gli occupati sono cresciuti in modo costante a partire dal 2021 (22 milioni) fino a stabilizzarsi nel 2024 sopra ai 24 milioni, dove sono ancora oggi. Rispetto al *report* di gennaio si osserva un leggero calo dell'occupazione, interessante più per la sua composizione che per la quantità: a perdere il lavoro sono soprattutto i 25-49enni, mentre gli *over 50* continuano a crescere. Il confronto su base annua è ancora più netto. A febbraio di quest'anno gli occupati sono solo 13mila in più rispetto allo stesso mese del 2025, ma il saldo è il risultato di movimenti molto più ampi: gli

over 50 aumentano di circa 432mila unità, mentre tutte le altre fasce arretrano. I 35-49enni diminuiscono di circa 267mila, i 25-34enni di 34mila e i più giovani tra i 15 e i 24 anni di 118mila.

Ci troviamo quindi in una *silver economy*, in cui la forza lavoro è sempre più anziana e i giovani negli uffici diventano animali rari, spesso i soli ad avere familiarità con l'intelligenza artificiale e con il digitale in generale. Non stupisce quindi che l'83% delle imprese non adotti ancora nessuna forma di AI nei suoi processi (fonte Eurostat), con ricadute sulla nostra già bassa produttività nazionale.

Ma come siamo arrivati fin qui? Le motivazioni sono principalmente due: i movimenti demografici e la struttura della domanda del lavoro italiano. Da oltre quindici anni il nostro Paese registra un saldo naturale negativo: muoiono più persone di quante ne nascono. Secondo le proiezioni dell'Istat, si stima che da qui al 2080 si avranno circa 20,5 milioni di nascite contro 43,7 milioni di decessi. Anche in uno sce-



nario ottimistico, i nuovi nati non riusciranno mai a compensare i morti. Il punto non è solo quanti siamo, ma chi siamo: la popolazione invecchia perché si restringe la base. Nel frattempo la speranza di vita cresce e il risultato è una piramide demografica rovesciata: meno giovani da inserire nel mercato del lavoro, più anziani che restano attivi più a lungo.

La seconda spiegazione riguarda invece la struttura della domanda di lavoro. Negli ultimi anni l'occupazione è cresciuta so-

prattutto nei servizi, spesso a basso valore aggiunto: commercio, ristorazione, assistenza alla persona. In questi contesti l'esperienza e la disponibilità ad accettare bassi salari contano più dell'innovazione e il *turnover* è limitato: conviene trattenere chi già lavora piuttosto che formare nuovi ingressi. Allo stesso tempo, il mercato si è polarizzato: da un lato pochi lavori ad alta qualificazione, dall'altro una massa crescente di occupazioni a bassa produttività. Questo si traduce in un meccanismo molto semplice: gli *over 50* restano perché sono *insider*, già inseriti e spesso con contratti stabili e competenze specifiche dell'azienda, oppure perché più disponibili ad accettare condizioni di lavoro che i giovani rifiutano. Questi ultimi invece sono *outsider*: entrano tardi e con contratti fragili oppure non entrano affatto, diventando Neet o emigrando all'estero.

E così il Paese invecchia, non innova e uffici e officine si colorano di grigio. Proprio come il nostro futuro, se non si inizierà ad affrontare seriamente la crisi demografica.

Il premio Oscar İlker Çatak firma **Yellow Letters**

Arte e censura

di Edoardo Iacolucci

Una lettera può significare amore, ricordo o, quando è gialla, la perdita di tutto. “Yellow Letters”, il nuovo film di İlker Çatak (Orso d’Oro all’ultima Berlino, in sala dal 30 aprile) trasforma un atto burocratico in una frattura esistenziale. L’opera riflette sul rapporto fra censura, identità e resistenza.

Ambientato in Turchia ma girato in Germania (con Berlino e Amburgo a interpretare, come fossero attori, le città di Ankara e Istanbul), il film dichiara fin da subito l’impossibilità di esistere nel luogo che racconta. Questa discrepanza diventa un linguaggio e, al tempo stesso, un’apertura universale. Il cuore del racconto è infatti il ruolo dell’arte nei regimi totalitari e nelle ‘democrazie’: quale prezzo si paga per restare fedeli alla propria voce?

Derya (interpretata da un’intensa Özgü Namal) e Aziz (un profondo Tansu Biçer) sono una coppia di artisti – lei attrice e lui drammaturgo teatrale – la cui vita cambia all’improvviso quando, all’indomani della prima del loro nuovo spettacolo, Aziz finisce nel mirino dello Stato e riceve una “lettera gialla” che lo licenzia dall’Università di Ankara dove insegna. Da quel momento tutto si ridefinisce.

I due sono costretti a trasferirsi a Istanbul, dalla mamma di lui, senza lavoro. Non si assiste a un crollo spettacolare ma a un lento scivolamento: nuove abitudini, nuovi equilibri e una quotidianità che si ricompone. Derya e Aziz tengono il punto, non cedono all’imposizione statale, ma la vita scorre e in profondità qualcosa si incrina. Sono una coppia, hanno una figlia adolescente con le sue curiosità e le sue turbe, ma potrebbero quasi essere un’unica persona, una coscienza divisa, impegnata in un dialogo continuo su cosa sia giusto e su cosa significhi restare eticamente integri. La loro figlia Ezgi e la madre

di Aziz, Güngör, fungono così da lucidi contrappunti a questa crisi. Ma esiste davvero la purezza? E che funzione ha, quando la sopravvivenza impone compromessi?

Il regista tedesco di origini turche, già premio Oscar per “La sala professori”, mette in scena una pellicola di grande rigore formale, essenziale in ogni sequenza. Il ritmo è sorprendente: oltre due ore che scorrono senza attrito, sostenute da dialoghi precisi e da una struttura narrativa in cui nulla è superfluo. È un’ode alla quotidianità, fatta di dettagli minimi – sigarette fumanti, mani e sguardi – che diventano elementi simbolici e portanti. Ogni scena è funzionale e ogni gesto ha un suo peso.

La politica non s’impone in modo spettacolare, ma si insinua nella vita domestica. Trasforma il privato in uno spazio di tensione. Il teatro assume un ruolo centrale: uno strumento per dire quel che non può essere espresso apertamente. Attraverso simboli e metafore, l’arte ha la capacità di mettere a nudo la realtà, di rendere visibile ciò che resterebbe solamente implicito, nell’aria. Qui emerge il conflitto, in cui l’arte paga il prezzo più alto.

Poeticamente, il film richiama Brecht. Chiede allo spettatore di accettare un patto: riconoscere Berlino come Ankara, Amburgo come Istanbul. La fotografia di Judith Kaufmann lavora per sottrazione. Non cerca la ricostruzione, ma la ‘sensazione’ di un luogo. Questo crea una lieve dissonanza e una distanza che diventa parte integrante dell’esperienza.

“Yellow Letters” riflette sì sulla censura, ma soprattutto sulla condizione umana e sociale. Non perde mai il contatto con la vita. Una vita fatta di responsabilità familiari, di affetti e di scelte quotidiane. Essere genitori, essere figli e continuare a vivere mentre tutto cambia. La domanda quindi si sposta: conta di più la coerenza assoluta o la possibilità di abitare la felicità e la libertà che abbiamo conosciuto una volta, continuando a vivere restando insieme?



Indiscrezioni e segnali in attesa del nuovo disco

Arriva il terzo atto di Beyoncé

di Alberto Fraccareta

Dopo aver ridefinito i confini del *pop* contemporaneo con “Renaissance” (2022) e aver proseguito il suo ambizioso programma artistico con “Cowboy Carter” (2024), Beyoncé si prepara a chiudere quella che molti osservatori musicali definiscono come un’ardita trilogia concettuale. Sebbene il nuovo *album* “Act III” (questo è il titolo provvisorio) non sia ancora stato annunciato in maniera ufficiale, numerosi indizi suggeriscono che uscirà tra il prossimo autunno e i primi mesi del 2027. E rappresenterà il culmine di un crocevia artistico estremamente stratificato.

Secondo le riviste “Rolling Stone” e “Billboard”, la trilogia nasce con l’intento di esplorare e celebrare ge-



neri musicali profondamente radicati nel mondo afroamericano. “Renaissance” ha reso omaggio a *dance*, *disco*, *funk*, *house*, *techno* e *bounce*; “Cowboy Carter” ha invece reinterpretato egregiamente il *country* e l’Americana, spesso associati a un immaginario bianco ma con origini molto più ibride. Nel 2022, in una dichiarazione po-

stata su Instagram, Beyoncé aveva affermato con una certa chiarezza che “Renaissance” faceva parte di un «progetto in tre atti» registrato durante la pandemia. E aveva definito il disco «un luogo dove sognare e trovare una via di fuga in un periodo spaventoso per il mondo». A tal proposito, “Act III” è stato descritto in più occasioni come il capitolo più misterioso e sperimentale della cantautrice di Houston, forse addirittura l’ultima landa del cosiddetto ‘post-genere’. Alcuni critici hanno invece ipotizzato che il nuovo *album* potesse concentrarsi sul *rock’n’roll* o su sonorità più classicheggianti, completando così un lungo viaggio attraverso tre pilastri della cultura statunitense. Questa teoria si basa su dichiarazioni passate dell’artista e su segnali disseminati nelle opere precedenti, come ad esempio l’uso di chitarre e-

lettriche, arrangiamenti orchestrali e riferimenti a icone del *rock* (ultimamente a Prince e Betty Davis). Un altro elemento fondamentale, evidenziato dal “New York Times”, è la dimensione politica e identitaria del progetto. L’intera trilogia sembra voler riscrivere la narrazione dominante della musica novecentesca, restituendo visibilità e centralità ai contributi degli artisti *R&B* marginalizzati dalla storia ufficiale. “Act III” potrebbe quindi rappresentare non solo una sintesi efficace, ma anche una dichiarazione culturale più esplicita.

C’è inoltre grande curiosità per gli aspetti legati all’immagine. Beyoncé ha costruito negli anni un linguaggio audiovisivo assai sofisticato. Parecchi *supporter* non esitano a prevedere che il terzo atto possa includere un film o un progetto multimediale capace di collegare i tre capitoli, se-

guendo la scia di “Lemonade” (2016). In assenza di annunci dettagliati, “Act III” – assieme all’attesissimo al nono *album* di Rihanna – resta uno degli eventi più desiderati del panorama musicale. Se i primi due lavori hanno già dimostrato la capacità di Beyoncé di reinventarsi, il terzo promette di essere un momento cruciale nella sua carriera e nell’evoluzione del *pop* globale. Nel frattempo, il 4 agosto scorso Beyoncé e Levi’s hanno lanciato “The Denim Cowboy”, scampolo conclusivo della campagna pubblicitaria “Reiimagine”. All’inizio del video la cantante appare a cavallo con una maglietta bianca, *jeans* e un cappello da *cowgirl*. Indossa poi un completo *jeans* tempestato di *strass* e fugge via in moto. Che sia un’allusione più esplicita al prossimo disco? I *fan* non hanno davvero alcun dubbio.

La RAGIONE

le Ali alla libertà



Per i nuovi abbonati in regalo il volume

Il Mondo della Ragione con le storie
che hanno fatto la nostra storia

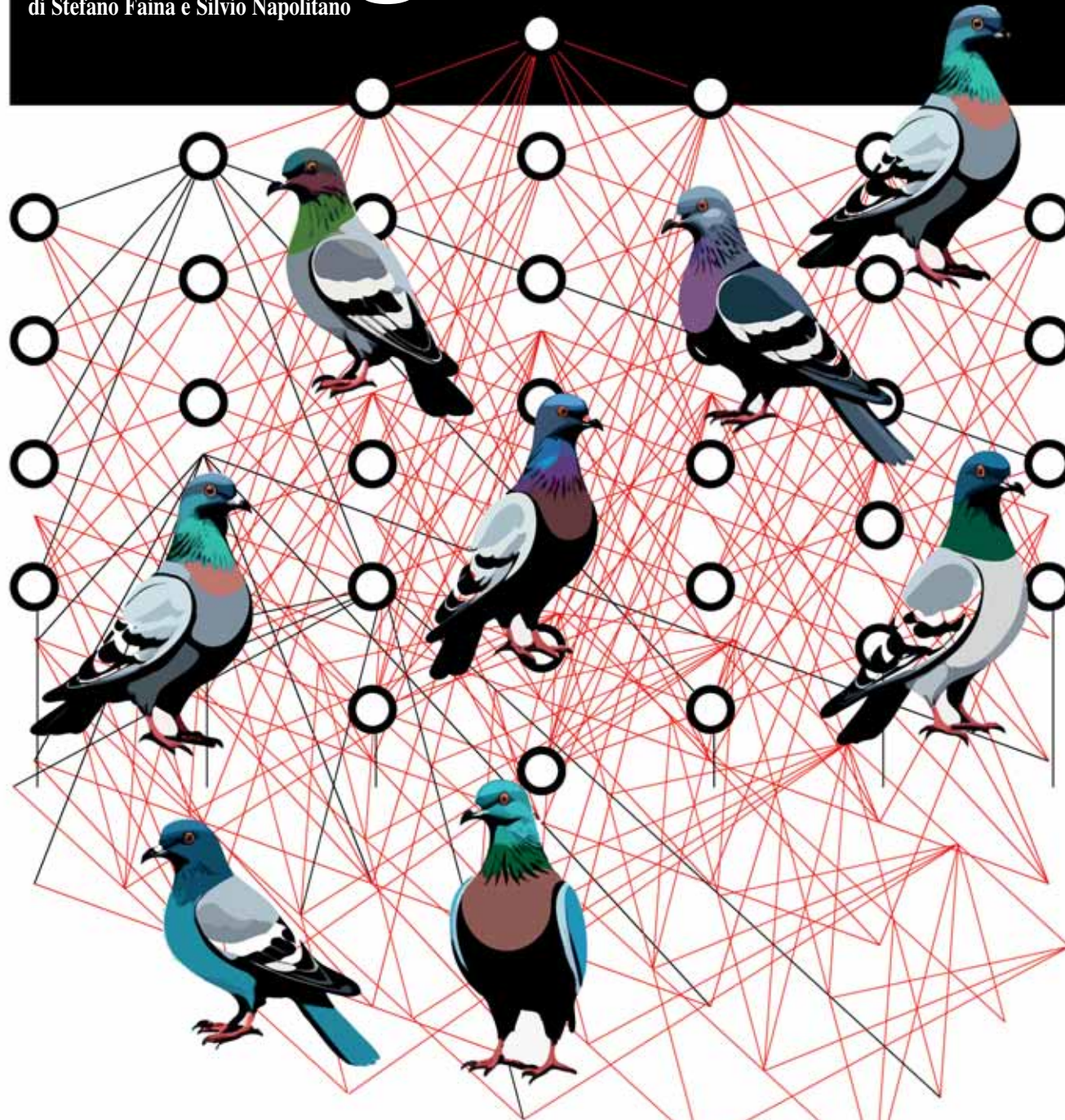
Per sottoscrivere l'abbonamento vai su www.laragione.eu o sull'app de La Ragione
Euro 99,99 annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro 9,99 mensile



Quelli viaggiatori resistono all'era dei droni

Piccioni usati come guerrieri

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



Non sempre la guerra ha il suono delle esplosioni. A volte è silenziosa, invisibile, fatta di segnali che attraversano lo spazio senza lasciare traccia. Oggi scorre dentro cavi, satelliti e algoritmi: droni autonomi sorvolano territori ostili, cyber-attacchi paralizzano infrastrutture, spyware penetrano sistemi senza essere visti. Il campo di battaglia si è trasformato in una rete, dove il potere si misura nella capacità di controllare e manipolare informazioni. Eppure dietro questa complessità resta un problema antico quanto i conflitti stessi: far arrivare un messaggio quando tutto il resto fallisce.

Per comprenderlo bisogna tornare a un tempo in cui la tecnologia avanzava, ma non bastava ancora. Durante la Seconda guerra mondiale, accanto a radar e bombardieri, operava un alleato inatteso: il piccione viaggiatore. Piccolo, discreto, quasi invisibile, era in grado di attraversare territori occupati senza essere intercettato. Trasportava ordini, coordinate, richieste di aiuto. Oltre 200mila esemplari furono impiegati ad esempio dalle forze britanniche, segno di una fiducia costruita sull'esperienza e l'affidabilità più che sull'innovazione.

E poi ci sono le storie, che nella guerra s'intrecciano senza chiedere permesso e a volte cambiano il corso della storia, quella con la "s" maiuscola. Come nel 1918, quando sopra i boschi francesi un piccione dell'esercito americano ribattezzato "Cher Ami" vola ferito fra le pallole dei nemici: è l'unico filo rimasto tra il "Battaglione Perduto" e il Comando. Quando arriverà, il suo messaggio salverà centinaia di vite. Ventisei anni dopo, nei cieli fra la Normandia e l'Irlanda, il piccione "Paddy" attraversa la Manica e porta a casa le prime notizie dello sbarco, quando ancora tutto è incerto e le notizie si rincorrono senza certezze. Più a Sud, tra le macerie di una città

appena liberata, è invece il colombo "G.I. Joe" a evitare una tragedia: arriva pochi istanti prima che gli aerei alleati sgancino bombe sui propri uomini, cambiando il destino di oltre cento soldati britannici.

L'uso dei piccioni non nasce però nel Novecento. Già Greci e Romani li impiegavano per trasmettere informazioni rapide, mentre all'inizio del secolo scorso si sperimentarono perfino tecniche di ricognizione aerea: il tedesco Julius Neubronner progettò piccole fotocamere da applicare al loro corpo. Il segreto della loro efficacia è nella natura stessa: un sofisticato senso dell'orientamento, basato sul campo magnetico terrestre e sulla posizione del sole, permette loro di tornare sempre al nido.

Oggi, nell'epoca dell'intelligenza artificiale, tutto questo può sembrare distante. Eppure il loro valore non è scomparso. Nel 2020 un piccione viaggiatore belga di nome "New Kim" è stato venduto all'asta per 1,6 milioni di euro, a riprova di quanto il loro addestramento e il loro patrimonio genetico siano ancora considerati preziosi. Ma non è solo una questione di mercato: in diversi contesti contemporanei i piccioni vengono ancora utilizzati. In India, ad esempio, alcune forze di polizia li hanno mantenuti in servizio fino ad anni recenti come sistema di comunicazione d'emergenza in aree remote, proprio per la loro affidabilità in assenza di reti. In ambito sportivo, invece, le competizioni di colombofilia continuano a coinvolgere migliaia di allevatori in Europa e in Cina, dove sistemi di tracciamento avanzati convivono con una pratica antica.

Forse è proprio qui che si misura la distanza fra tecnologia e guerra: non in ciò che cambia, ma in ciò che resiste. Perché quando i sistemi si spengono, le reti cadono e il rumore si azzera, resta sempre lo stesso bisogno essenziale di trovare un modo per farsi sentire. E, nel passato come nel presente, quel modo potrebbe ancora passare attraverso il battito gentile delle ali di un piccione.

Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Festa e memoria

Liberazione

per una lunghissima stagione la Resistenza come un fenomeno esclusivamente comunista o al più socialista, quando ci si è finalmente posti il tema della condivisione di una pagina fondante della nostra storia si è fatta una confusione pazzesca. A cominciare da quella, inaccettabile, fra chi scelse di combattere il mostro nazifascista e chi invece lo abbracciò. Dispiace, ma in quest'ottica non tutte le vittime della guerra civile potranno mai essere definite 'uguali', per quanto la pietà umana vada riservata a ciascuna.

Tanto per cominciare, di guerra civile per decenni non si parlò, quando questa è la realtà di quanto avvenne fra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945. La straordinaria storia di coraggio e abnega-

zione di chi scelse la lotta armata salendo sulle montagne o combattendo in città è stata poi trasformata artificiosamente in un fenomeno di massa che non ci fu. La folla di Piazzale Loreto accorsa all'orripilante spettacolo di Mussolini e dei gerarchi appesi per i piedi era grosso modo la stessa di pochi mesi prima sotto il balcone di Palazzo Venezia.

Senza dilungarci, senza pretese e nella naturale sintesi giornalistica, a questi elementi si è scelto di non dare risposta o far finta che non esistessero. Il risultato è un dibattito pubblico scelerotico e ideologizzato. Per fortuna e per chi vorrà, c'è una clamorosa abbondanza di testi, testimonianze, documentari e film per uscire dalle nebbie.

Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

Politica degli insulti

Due Vladimir

Trump e non solo tiene ferma la sua posizione sull'Ucraina in difesa della democrazia e del popolo ucraino ma la rafforza facendo cadere la pregiudiziale Onu per attivare il gruppo dei Volenterosi, ecco che scatta l'insulto in diretta televisiva.

L'insulto non è mai né un incidente né un accidente. Gli insulti non sono casuali. Hanno una logica. Giorgia Meloni è finita nel mirino dei russi per essere isolata sia sul piano internazionale sia sul piano nazionale. La volgarità degli insulti – che qui non si ripetono per non fare il gioco dell'aggressore – è in linea con la cifra demagogica dei tempi, che dà il meglio/peggio di sé nella comunicazione orizzontale dell'universo social.

Non sappiamo se Vladimir Solovyev sia un lettore del filosofo tedesco Schopenhauer, che si diletta di argomentare su "L'arte di insultare" (Adelphi). Tendiamo a escluderlo. Una cosa è certa: Solovyev sa che quando si è deboli sul piano delle idee è bene passare all'attacco prendendosela direttamente con il contendente. Cosa, questa, che in verità i russi hanno sempre messo bene in pratica. Tuttavia, non bisogna nemmeno credere che l'arte di insultare del sodale di Putin sia rivolta esclusivamente alla Meloni. Il suo scopo (o uno dei suoi vari scopi) è quello di alimentare una logica dell'insulto che è ben presente in Italia, nel mondo social, nella pubblicistica e anche nel giro dei talk show. Se sono gli

stessi italiani che ricorrono agli insulti – ora facendosi la guerra fra di loro, ora rivolgendosi in malo modo a leaders stranieri (ci sono casi celebri sui quali stendiamo un velo pietoso) – allora per il depistatore e disinformatore russo sarà un gioco da ragazzi insultare facendo credere di essere soltanto maleducato.

Qui tutto torna: il tempo, la logica, la volgarità. Persino le parole dell'ambasciatore russo, che distinguono in modo pedante fra singoli cittadini e rappresentanti dello Stato, combaciano alla perfezione con la situazione come le tessere di un puzzle. Peccato che il mosaico salti quando – per fare un esempio – si consideri che Sergio Mattarella è presente sul sito del Ministero russo degli Esteri come esemplificazione di un «linguaggio d'odio». Ancora una volta ciò che emerge è la *extrema ratio* a cui faceva riferimento Schopenhauer e, in verità, anche il popolino: se l'interlocutore è più forte di te sul piano ideale-morale, allora attaccalo personalmente e ricorri agli insulti e alle menzogne.

All'arte di insultare risponde "L'arte di farsi rispettare" (anche questo trattato fu scritto da Schopenhauer ed è edito da Adelphi), che nel nostro caso riguarda la fedeltà ai principi democratici che ci portano a difendere l'Ucraina e lo svelamento della disinformazione russa che gioca volentieri su due tavoli: politico-militare e civile-culturale.



GM

Giovanni Minzoni

Il padre era stato ferroviere, salvo poi divenire gestore e successivamente proprietario della Locanda Cappello. Nato a Ravenna nel 1885, Giovanni Minzoni entrò in seminario all'età di dodici anni, prese gli ordini nel 1908 e divenne sacerdote l'anno dopo in Romagna, una delle aree più anticlericali d'Italia. Come molti altri giovani preti di quella stagione, era attratto dal modernismo e dalle idee di Romolo Murri, ispiratore dei movimenti dei democratici cristiani e che proprio nel 1909 veniva scomunicato da Pio X.

Non bastandogli questa delusione, il giovane sacerdote osservò che le parrocchie erano sempre meno frequentate, mentre molti giovani rivolgevano le loro speranze verso la Camera del Lavoro nel mentre si diffondevano le idee socialiste. Così interpretò il sacerdozio nel modo più pratico possibile, organizzando la socialità dei più giovani e affrontando i temi e i disagi della quotidianità dei parrocchiani. Nel 1916 si ritrovò soldato e sacerdote, impegnato con convinzione nella Prima guerra mondiale, nel corso della quale seppe distinguere il patriottismo dal nazionalismo. Chiese e ottenne d'essere impiegato in un reparto operativo, condividendo così la vita di trincea. Si distinse nella Battaglia del Piave (1918) e ricevette con orgoglio – per l'«onore del clero», come disse – la medaglia d'argento al valore militare.

Terminata la guerra tornò all'attività propriamente sacerdotale ad Argenta (Ferrara) con lo stesso taglio con cui l'aveva cominciata: dedicò attenzione alla formazione dei ragazzi, creò biblioteche, organizzò due sezioni di scout e lavorò alla promozione dell'attività produttiva cooperativistica del mondo cattolico. Dapprima la sua attività sembrò in polemica con quella socialista, ma quando quest'ultima fu cancellata dalla violenza fascista Minzoni si schierò con il popolarismo di Luigi Sturzo e in aperto contrasto con il fascismo.

Per i seguaci di Mussolini divenne un personaggio molto scomodo perché era un reduce della guerra mondiale, laddove loro provavano a essere gli unici interpreti del reducismo. Organizzava la difesa dei lavoratori e predicava l'antifascismo, facendo diretto riferimento all'esempio di Gesù e alla sua difesa dei valori umani. Divenne un tale punto di riferimento per i giovani che l'insediamento in quell'area delle organizzazioni giovanili fasciste risultò assai stentato. La sua ripetuta denuncia delle violenze squadriste e dell'assassinio (nel 1921) del sindacalista socialista Natale Gaiba fu la goccia che fece traboccare il vaso della ferocia fascista. Lui reagì intensificando l'attività «contro la vita stupida e servile che ci si vuole imporre». Non si nascondeva i rischi, ma non intendeva nascondersi.

I fascisti provarono a fare leva sul suo passato di combattente offrendogli i gradi di «centurione cappellano» ma lui rifiutò, non avendo dubbi sul fatto che non si trattava di scegliere una parte o l'altra, ma di non mollare la battaglia per la dignità e la libertà.

Nel luglio del 1923 celebrò la prima comunione di molti giovani figli di socialisti e, per festeggiare, organizzò un pranzo in canonica. Il 9 agosto fu protagonista di un raduno giovanile ad Argenta. I fascisti, al comando di Italo Balbo, decisero a quel punto d'intervenire. La sera del 23 agosto lui ed Enrico Bondanelli (suo amico e collaboratore) furono aggrediti da squadristi armati di bastone. L'idea era quella di impartire loro una memorabile lezione che facesse passare la voglia di ogni opposizione. Ma un colpo ricevuto alla testa si rivelò fatale per Don Minzoni, che morì dopo un'agonia di poche ore. I funerali furono molto partecipati e la bara venne portata in corteo da Argenta a Ravenna, dove il rito religioso fu ripetuto. Il padre spirituale di Minzoni esclude ogni ipotesi di rivalità personale: si trattava di un omicidio politico.

Vi furono strascichi processuali. Benché Italo Balbo avesse querelato «La Voce Repubblicana» che aveva documentato la sua diretta responsabilità, il quotidiano fu assolto. Ma il processo mandò assolti gli assassini, sotto la pressione della piazza fascista. Verrà poi rifatto dopo la Liberazione e quelli saranno condannati ma coperti dall'amnistia. Ciò non toglie che Don Minzoni riuscì, con la sua vita e la sua morte, a mobilitare il mondo anticlericale a difesa di un uomo orgogliosamente del clero.

WWW.LARAGIONE.EU

LA RAGIONE TORNA IN EDICOLA MARTEDÌ